



IL SAGGIO

Morire per un'idea, com'è pericolosa la vita dei filosofi quando danno fastidio

Cristina Bongiorno

Gli storici hanno notato un fatto curioso: quando è colpita da catastrofi naturali o sociali - quali epidemie o guerre - la gente sembra propensa ad abbandonarsi



agli eccessi mondani e ricerca più avidamente i piaceri della carne. In situazioni limite, la fine imminente diventa l'afrodisiaco più efficace. Come racconta il "Decamerone", mentre infuria la Morte Nera, nel 1348, la 'joie de vivre' viene celebrata nella maniera più terrena possibile.

Il profondo legame tra paura della morte e passione è esposto con agilità di romanziere ma con rigore, dal filosofo americano di origine rumena Costica Bradatan, in "Morire per le idee. Le vite pericolose dei filosofi" (Carbonio, pagg. 226, euro 18.50). Perché la morte non comporta la negazione della vita, anzi possiede la capacità di rafforzarla, di dare addirittura senso alla vita stessa, posto che in assenza di una fine l'esistenza umana sarebbe equivalente a quella di un minerale.

Però c'è un altro modo in cui la morte può plasmare le dinamiche della vita: la morte di qualcun altro. Di chi sceglie di "morire per una causa" e influisce in maniera talmente

profonda e indelebile da rivoluzionare il giudizio morale fino a incidere sulla concezione stessa dell'essere umano.

Ecco cosa hanno in comune

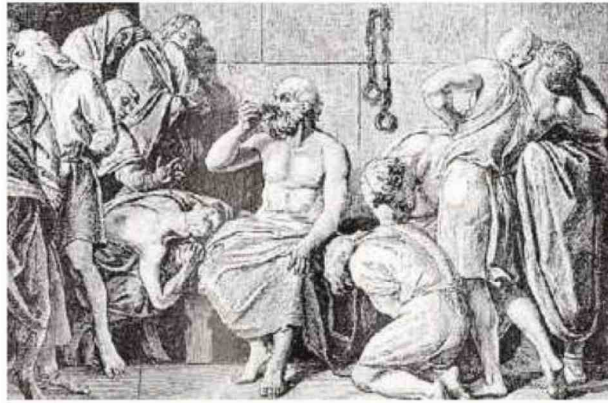
filosofi lontani nel tempo e nello spazio, esaminati nell'avvincente excursus del saggio, come Socrate, Ipazia di Alessandria, Giordano Bru-

no, Thomas More e il ceco Jan Patocka, quest'ultimo magari stella meno luminosa nel firmamento dei maestri, ma utile a fare da modello alle teorie di Bradatan: l'imprinting sul suo allievo Vaclav Havel, prima dissidente poi Presidente a furor di popolo.

Ne discende che la filosofia è un'occupazione pratica per chi se ne avvalga: non il contenuto di speculazioni conservate nei libri - del resto Socrate non lasciò un solo rigo di suo pugno - ma un modo di vivere, addirittura l'arte di vivere. La leva per un cambiamento nella società non indotto esercitando una pressione fisica sui suoi membri, ma lasciando un forte impatto nelle loro menti con lo spettacolo pubblico della rinuncia al bene più prezioso, dato che la vita è una droga che dà dipendenza, per difendere qualcosa che al resto del mondo forse pare inessenziale.

Socrate ha settant'anni e ha paura. Non è differente da noi: tutti gli uomini sono mortali, Socrate è un uomo, Socrate è un mortale. Così come per

noi, dopo che abbiamo trovato il nostro spazio nel mondo e che il mondo ha trovato spazio in noi, una brusca separazione di questi due ambiti non può non essere dolorosa. E anche Vaclav Havel, cui toccò miglior sorte, ammetteva la prigionia essere "una lunga teoria di preoccupazioni, paura e terrore". Duemilacinquecento anni li separano, eppure stessa è la natura del regime, che impone di cambiare la propria filosofia per continuare a vivere o scegliere di morire. Quest'ultima opzione per la comunità può segnare un nuovo inizio; magari una nuova costituzione, o un migliore sistema giudiziario, mentre nell'immaginario collettivo si stabilisce un legame tra l'evento dell'uccisione e la fine di una crisi esistenziale di grande portata, spiega Bradatan. Il soggetto pericoloso, il pensatore che non segue le regole ma le intime convinzioni opponendosi al potere costituito, si trasforma in 'figura fondativa' e per le generazioni future, immolato il corpo, a vivere saranno le sue idee. —



La morte di Socrate Disegno Archivio Agf